

*CORSO DI FILOSOFIA PER PROBLEMI*

# ARGOMENTARE

MANUALE DI FILOSOFIA PER PROBLEMI

**PAOLO VIDALI – GIOVANNI BONIOLO**

*EDIZIONE DIGITALE*

2011

*VERSIONE A STAMPA EDITA DA BRUNO MONDADORI, MILANO 2002-2003*

## INDICE

<b>Indice</b> .....	<b>2</b>
Che cos'è la filosofia? .....	3
Dove nasce la filosofia? .....	3
Come si affronta la filosofia? .....	4
Che cos'è la razionalità? .....	5
<b>Che cos'è un ragionamento?</b> .....	<b>5</b>
Il linguaggio .....	6
Il termine .....	6
L'enunciato .....	6
Il ragionamento .....	7
I diversi tipi di ragionamento .....	8
<b>Come si dimostra?</b> .....	<b>9</b>
La dimostrazione nella logica classica aristotelico-medievale .....	10
<i>I tre principi della logica classica</i> .....	10
<i>Gli enunciati categorici</i> .....	10
<i>Le inferenze immediate: un esempio di dimostrazione</i> .....	11
<i>L'opposizione tra termini</i> .....	12
<i>Il sillogismo come strumento dimostrativo</i> .....	12
<i>La dimostrazione per assurdo</i> .....	13
<b>Come si argomenta</b> .....	<b>15</b>
<i>Argomenti deduttivi</i> .....	15
<i>Gli argomenti pseudo-deduttivi</i> .....	15
<i>Gli argomenti a priori</i> .....	16
<i>Gli argomenti a posteriori</i> .....	16
<i>Gli argomenti strutturali</i> .....	17
<i>Gli argomenti pragmatici</i> .....	17
<i>Fallacie</i> .....	17
<b>Come si discute</b> .....	<b>18</b>
Regole per argomentare e contro-argomentare .....	18
Regole per discutere razionalmente .....	18
<i>Come si prepara un'argomentazione</i> .....	19
<i>Come costruire un'argomentazione</i> .....	19
<i>Come contro-argomentare</i> .....	20
<i>Regole per discutere razionalmente</i> .....	21
<b>L'analisi filosofica</b> .....	<b>22</b>

# FILOSOFIA E RAGIONAMENTO

## CHE COS'È LA FILOSOFIA?

*“Il principale interesse della filosofia è mettere in questione e comprendere idee assolutamente comuni che tutti noi impieghiamo ogni giorno senza pensarci sopra. Uno storico può chiedere che cosa è accaduto in un certo tempo del passato, ma un filosofo chiederà «Che cos'è il tempo?». Un matematico può studiare le relazioni tra i numeri, ma un filosofo chiederà «Che cos'è il numero?». Un fisico chiederà di che cosa sono fatti gli atomi o che cosa spiega la gravità, ma un filosofo chiederà come possiamo sapere che vi è qualche cosa al di fuori delle nostre menti. Uno psicologo può studiare come i bambini imparano un linguaggio, ma un filosofo chiederà «Che cosa fa in modo che una parola significhi qualche cosa?». Chiunque può chiedersi se è sbagliato entrare in un cinema senza pagare, ma un filosofo chiederà «Che cosa rende un'azione giusta o sbagliata?»”<sup>1</sup>*



Thomas Nagel

I filosofi hanno definito la filosofia in molti modi diversi: quello di Thomas Nagel, un filosofo del nostro secolo, ha il merito di mostrare la natura inquieta di questa disciplina, che si interroga su che cosa si nasconde dietro le nostre parole più usate e i nostri concetti più comuni. La filosofia nasce da questo “meravigliarsi”,<sup>2</sup> soprattutto di fronte all’ovvio. Ma non ogni domanda è una domanda filosofica. Ciò su cui da sempre la filosofia indaga sono le domande fondamentali quali, per esempio, che senso ha vivere, quando un’azione è buona, esiste una verità, che cos’è la bellezza... Si tratta di questioni generali, proprie di ogni persona e di ogni tempo, non limitate ad una situazione specifica o ad un aspetto particolare.

## DOVE NASCE LA FILOSOFIA?



Ma anche le religioni spesso affrontano questioni dello stesso tipo: da dove veniamo, dove andiamo, esiste qualche cosa oltre l’apparenza di ciò che vediamo... In che senso, allora, filosofia e religione sono diverse? La differenza è nel modo di trovare le risposte: la filosofia lo fa utilizzando solo la razionalità, indagando, argomentando, criticando con le sole armi della ragione, senza presupporre nessun atto di fede.

Forse è per questo che la filosofia, in Occidente, nasce in Grecia. Le colonie ioniche del VI sec. a.C., dove per la prima volta si fa consapevolmente filosofia, sono caratterizzate da una libertà particolare. Non esiste una

religione organizzata centralisticamente, non vi è una monarchia di tipo orientale, accentrata e totalizzante, si vive anzi un’esperienza di autonomia politica dalla madrepatria e in generale dai tradizionali modelli di governo e, infine, si assiste al passaggio da un’economia agricola ad una anche mercantile e manifatturiera, più dinamica e intraprendente. La mancanza di un monopolio del sapere,

<sup>1</sup> T. Nagel, *Una brevissima introduzione alla filosofia*, Milano, Mondadori 1989, pp. 6-7.

<sup>2</sup> “Gli uomini, sia nel nostro tempo sia dapprincipio, hanno preso dalla meraviglia lo spunto per filosofare, poiché dapprincipio essi si stupivano dei fenomeni che erano a portata di mano e di cui essi non sapevano rendersi conto, e in un secondo momento, a poco a poco, procedendo in questo stesso modo, si trovarono di fronte a maggiori difficoltà, quali le affezioni della luna e del sole e delle stelle e l’origine dell’universo” Aristotele, *Metafisica*, I, 2, 982b.

della scrittura, del potere apre la possibilità di una ricerca intellettuale a cui chiunque può accedere. In questo contesto, per la *prima* volta in Occidente, sentiamo parlare di **filosofia**.

Secondo Diogene Laerzio (III sec. d.C.) a cui dobbiamo la prima ampia ricostruzione della filosofia antica, il termine “filosofia” appare per la prima volta con **Pitagora** (575-497 a.C. ca): poiché il tiranno Leonte lo definiva “sapiente”, cercando di metterlo in difficoltà, Pitagora rispose che solo gli dei sono sapienti: di sé, al massimo, poteva dire che era amante della sapienza, *filo-sofo* appunto, termine che deriva da *filéin* (amare, tendere) e *sofia* (sapienza). Dietro questo aneddoto e questa invenzione terminologica si nasconde una caratteristica importante della filosofia.

Essa è amore della sapienza e come ogni amore autentico nasce dal disinteresse. La filosofia è cioè un’indagine che non mira all’utile ma ricerca per amore della verità, per il solo gusto di cercare e scoprire una verità.<sup>3</sup>

Pitagora fa capire che il filosofo non possiede la sapienza ma la cerca, cioè tende ad essa: se oggetto della sapienza è la verità, allora la filosofia non possiede la verità, ma la cerca. Il mito antico, certe religioni, il dogmatismo ideologico possiedono la verità, o meglio credono di possederla. E infatti non vi è, in essi, alcuna ricerca, alcun dibattito, alcuna analisi critica. **La filosofia, proprio perché non possiede ma cerca la verità, vive del dibattito, dello scontro tra tesi, dell’argomentare razionale e della discussione critica.** Nel mito e nella religione la verità è creduta: nella filosofia è discussa.

Questa sua caratteristica ha creato non poche difficoltà alla filosofia. Essa non è un sapere certo, cumulativo, progressivo. Al contrario la filosofia vive di questioni che vengono risolte e poi di nuovo riproposte, magari in tempi e modi diversi. Non c’è nulla di definitivo in questa disciplina e ciò sconcerta non poco chi è abituato ad avere dallo studio risposte sicure, risultati definiti a problemi definiti. Non è in questo che la filosofia è formativa. Non nelle risposte, ma nelle domande e nell’analisi critica delle risposte la filosofia è una palestra per l’intelligenza.

Ma perché studiare il modo con cui i vari filosofi hanno elaborato i loro sistemi, se poi sappiamo che si tratta di proposte provvisorie?<sup>4</sup> Perché, in altri termini, ripercorrere la storia della filosofia?



Pitagora  
575-497 a.C. ca

## COME SI AFFRONTA LA FILOSOFIA?

Ciò in cui propriamente consiste l’indagine filosofica è porre **problemi generali per poi affrontarli razionalmente**. Ciò fa della filosofia una disciplina specifica, dalla natura ibrida, ma inimitabile. Essa è simile alla religione e alla letteratura per i problemi che pone, ma è anche simile alle scienze per il modo razionale in cui li affronta. Tuttavia in questa somiglianza è diversa da entrambe. Pone questioni di valore, si interroga sul senso ultimo delle cose, ma lo fa razionalmente, ponendo domande e tentando risposte con il solo ausilio della ragione. La filosofia tenta risposte a questioni generali mantenendosi sul terreno della sola ragione.

Nella tradizione scolastica italiana la filosofia si insegna storicamente. Non è l’unico modo di farlo e forse non è nemmeno il migliore, ma certo ha dei pregi. Lo sviluppo storico ci consegna problemi vecchi e nuovi e modi nuovi e vecchi di affrontarli. Nel far questo ci insegna anche i concetti, le strategie, i valori elaborati nel passato e, in qualche caso, filtrati fino a noi.

Ha quindi un senso ripensare alla filosofia come ad una storia - lo faremo anche noi - ma non si deve credere che conoscere la storia della filosofia equivalga a conoscere la filosofia.

Tutti noi abbiamo una filosofia ma non tutti siamo filosofi. Tutti noi abbiamo una certa idea del mondo, dell’uomo, della storia, di Dio... ma non tutti sappiamo spiegare perché accettiamo quel valore e non un altro, perché abbiamo quella speranza e non un’altra. **Il filosofo è colui che sa argomentare le sue**

<sup>3</sup> Già i primi filosofi era pienamente consapevoli di questa gratuità: Aristotele ci narra un aneddoto su Talete (626-548 a.C. ca), il primo filosofo, in cui si mostra che solo il disinteresse verso il denaro gli impediva di arricchirsi. D’altra parte, come afferma lo stesso, “se è vero che gli uomini si diedero a filosofare per sfuggire all’ignoranza, è evidente che essi perseguivano la scienza col puro scopo di sapere e non per qualche bisogno pratico” Aristotele, *Metafisica*, I, 2, 982b.

<sup>4</sup> Ne è consapevole Husserl (1859-1938) quando scrive: “Ma noi stessi, filosofi del presente, [...] possiamo tornare tranquillamente al lavoro che abbiamo interrotto, ai nostri “problemi filosofici”, alla che costruzione della nostra propria filosofia? Possiamo seriamente farlo dopo che abbiamo scoperto con certezza che la nostra filosofia, come quella di tutti gli altri filosofi presenti e passati, non avrà che l’effimera esistenza di una giornata nell’ambito della flora filosofica che sempre di nuovo si rinnova e poi torna a sfiorire?” E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1961, pp. 45-46.

**tesi, cioè che sa giustificare razionalmente ciò che pensa e che sa che costruire un coerente sistema di idee, rendendosi disponibile a discuterlo ed eventualmente a modificarlo.**

Quando passiamo dall'aver idee generali al saperle collocare storicamente, argomentare, criticare e confrontare razionalmente, allora, e solo allora, cominciamo a fare filosofia.



### CHE COS'È LA RAZIONALITÀ?

Abbiamo insistito sul carattere razionale dell'indagine filosofica e probabilmente ognuno di noi crede di sapere che cos'è un comportamento razionale. Ma se ci si chiede che cosa intendiamo per razionalità, allora le cose si complicano. Potremmo rispondere in molti modi. Per esempio: "riflettere e non agire in modo istintivo", o "rispettare delle regole", oppure "trovare delle soluzioni efficaci" ecc. Queste e altre risposte sono possibili, ma a ben vedere nessuna di esse è davvero convincente.

Per esempio, potremmo dire che anche una calcolatrice fa un somma in modo non istintivo, ma questo equivale a dire che razionale? Anche il lupo rispetta le regole del branco, ma questo significa che è razionale? Anche l'acqua scorre seguendo il percorso più favorevole, ma diremmo che agisce razionalmente?

Per la razionalità, quindi, un po' come per la filosofia, non è facile fornire una definizione condivisa ed esauriente. I motivi di questa difficoltà sono almeno tre:

Il primo è la **circularità**: **per definire ciò che è razionale occorre usare la razionalità**. Non possiamo uscire dalla ragione per parlarne come di un oggetto estraneo, ma dobbiamo, per che così dire, considerarla dall'interno. Usando la razionalità dobbiamo riuscire a capirne la struttura, i limiti, le possibilità. Ciò è difficile, ma non impossibile.

Il secondo motivo è la **dimensione storica di ciò che intendiamo per razionalità**. **Ciò che era ritenuto razionale nel passato non lo è necessariamente anche oggi**. Citare un passo dei Vangeli per sostenere una tesi morale poteva essere razionale in una società come quella medievale, in cui il riferimento al cristianesimo era generale. Farlo oggi apparirebbe improprio per un discorso filosofico che ha la pretesa di valere anche per chi non crede nel Dio cristiano.

Il terzo motivo è che **le nostre teorie sulla razionalità sono limitate**, cioè **esse si riferiscono solo ad un aspetto del modo umano di ragionare, propriamente al modo caratteristico della tradizione occidentale, greca, latina ed europea**. In culture diverse, per esempio quelle dell'Oriente, ciò che si intende per razionalità è ed è stato diverso.

Sono queste, almeno in parte, le difficoltà strutturali, storiche e culturali sempre presenti nel definire la razionalità. Quando si cerca di mostrare come la filosofia insegna ad usare la ragione - ed è ciò che ci accingiamo a fare - occorre sempre ricordarle, per evitare di scambiare per definitivo ciò che, viceversa, è solo il prodotto della nostra storia.

Nelle pagine che seguono cercheremo di delineare alcuni elementi fondamentali di teoria del ragionamento. Si tratta di gettare le basi per comprendere la struttura e la validità di quanto dicono i filosofi che via via incontreremo, ma più al profondo si tratta di impadronirsi di quegli strumenti razionali grazie ai quali possiamo discutere e argomentare, cioè ragionare insieme.

### CHE COS'È UN RAGIONAMENTO?

L'esercizio della razionalità avviene attraverso la costruzione di ragionamenti. Un ragionamento è un insieme organizzato di enunciati e gli enunciati sono composti da termini. Come si vede, ragionare equivale a utilizzare il linguaggio, ma non ogni uso del linguaggio è un ragionamento. La logica, almeno relativamente ai nostri usi, è quella disciplina che si occupa, appunto, del ragionamento, cioè del linguaggio organizzato per produrre ragionamenti corretti.

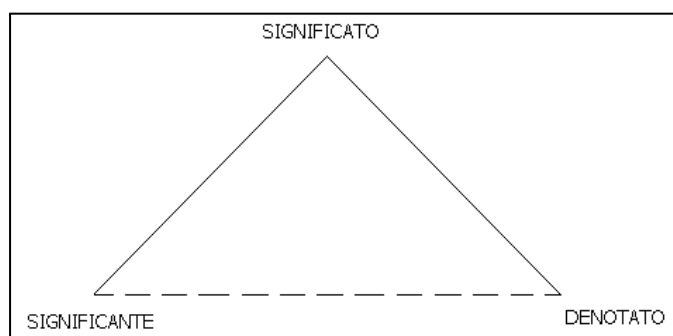
Cerchiamo quindi di chiarire che cosa va inteso per *termine*, *enunciato*, *ragionamento* e che così facendo la stessa struttura del ragionare apparirà più chiara.

## IL LINGUAGGIO

Il linguaggio è un sistema di segni. Ma che cos'è un segno?

Per Ch. S. Peirce (1839-1914) il **segno** è "ciò che sta per qualcos'altro". La storia della trattazione del segno ha fatto emergere tre fondamentali componenti: il **significante**, cioè la realtà materiale (suono, linea, immagine...) che usiamo per comunicare, il **significato**, nozione mentale che permette il passaggio tra significante e ciò per cui il segno sta, e il **denotato**, ciò per cui il segno sta.

Lo schema del segno è quindi il seguente.



Il linguaggio vive innanzitutto di questa capacità di rimandare. Capacità ricca, ma problematica.

Il rapporto tra segni e realtà è sempre mediato dal significato, come indica la linea tratteggiata. Possiamo trattare la correttezza nella disposizione di segni, come le parole di una frase, oppure porci il problema di come un termine o una frase rappresenti qualcosa, oppure di che effetti si vuole produrre quando li pronunciamo.

Il linguaggio, infatti, può essere analizzato considerando tre questioni principali:

**sintattica**: con essa si valuta la correttezza degli enunciati dal punto di vista delle regole di costruzione che ogni lingua (linguaggio) utilizza;

**semantica**: con essa si considera il rapporto tra enunciati e ciò per cui essi stanno, e quindi ha a che fare con la verità dei primi;

**pragmatica**: con essa si intende il fatto che il linguaggio ha a che fare con la produzione di azioni ("Apri la porta, per piacere", "taci").

## IL TERMINE

Se il ragionare utilizza il linguaggio, quali sono le principali componenti del linguaggio?

"Mario", "bianco", "corre", sono termini, cioè nomi, verbi, avverbi, aggettivi dotati di senso. Una frase, per esempio "Mario corre", è composta da termini.

Vi sono però anche altri termini, come gli articoli, le preposizioni, le congiunzioni..., che non hanno un senso in sé, ma solo nel contesto della frase. "Per", "il", "e" significano qualche cosa solo in rapporto ad altri termini: per esempio "Mario e Giovanni corrono". Tali termini sono utili perché con la loro presenza si modifica il senso della frase, come avviene, per esempio, utilizzando la negazione: "Mario *non* corre".

Vi sono quindi due tipi di termini:

**termini categorematici** (o *semantici*), ovvero quelli in sé dotati di senso;

**termini sincategorematici** (o *sinsemantici*), ovvero quelli in sé non dotati di senso ma che lo acquistano collegandosi (*sin*) con quelli dotati di senso, secondo le regole della sintassi del linguaggio in questione.

Finora abbiamo detto che i termini sono o non sono dotati di senso proprio. E' la stessa che cosa chiederci se sono veri o falsi? Qui appare una distinzione fondamentale, da tenere sempre presente: la distinzione tra termini ed enunciati.

## L'ENUNCIATO

Con enunciato intenderemo quella forma linguistica caratterizzata grammaticalmente da un soggetto, un verbo e un predicato.

Dallo studio della grammatica sappiamo che esistono diversi tipi di enunciati. Per i nostri scopi basterà ricordarne due:

**enunciati dichiarativi**, che descrivono una qualche situazione "Mario corre", "nevica";

**enunciati ipotetici**, che esprimono una ipotesi intorno a una qualche situazione: "Forse Mario corre", "domani potrebbe nevicare".

Fra questi, saranno gli enunciati dichiarativi che incontreremo con maggior frequenza: da adesso in poi quando useremo semplicemente il termine “enunciato” ci riferiremo a loro, se non ci saranno indicazioni diverse.

Gli enunciati sono quindi composti da termini, ma qui appare quella importante distinzione che prima citavamo. **I termini non possono essere veri o falsi: solo gli enunciati sono veri o falsi.** Cerchiamo di capire perché.

“Mario” è un termine dotato di senso: per esempio, Mario è un ragazzo che conosciamo tutti, per cui dicendo “Mario” sappiamo a che cosa ci riferiamo. Ma se diciamo solo “Mario”, abbiamo detto qualche cosa che non è né vero né falso. Solo se diciamo “Mario corre” affermiamo qualche cosa che può essere vero o falso. Quando che costruiamo una frase che afferma o nega certe relazioni tra termini, quindi quando usiamo enunciati dichiarativi, o semplicemente enunciati, solo allora possiamo parlare di verità o falsità. Se Mario è quel particolare ragazzo che ora sta correndo davanti a noi e diciamo “Mario corre”, allora questo è un enunciato vero: se invece diciamo “Mario non corre” quell’enunciato è falso.

Avremo modo di ritornare più volte su questo punto. Ciò che conta ora è ribadire che solo gli enunciati possono essere veri o falsi. Ciò serve anche a introdurre una ulteriore distinzione, quella tra enunciato, proposizione e giudizio.

**l’enunciato dichiarativo** (*pronuntiatum, sentence, Aussagen*) è l’espressione linguistica di cui è possibile parlare in termini di verità o di falsità (“Mario viene da Milano”, “Mario kommt aus Milano”, “Mario comes from Milano” sono tutti enunciati);

**la proposizione** (*propositio, proposition, Satz*) è ciò che è invariante rispetto alle varie espressioni linguistiche di un enunciato (ciò che “Mario viene da Milano”, “Mario kommt aus Milano”, “Mario comes from Milano” vogliono dire);

**il giudizio** è l’atto mentale di cui la proposizione è l’espressione.

Si tratta di una distinzione non sempre presente, al punto che molti filosofi utilizzano tali termini in modo intercambiabile. Ribadirla però mostra che il nostro ragionare si struttura almeno a tre livelli: quello *mentale*, in cui produciamo giudizi, quello *logico*, in cui strutturiamo proposizioni, indipendentemente dal linguaggio usato, e quello *linguistico*, in cui scegliamo un linguaggio determinato per affermare o negare qualche cosa.

Prima di abbandonare la riflessione specifica sugli enunciati è utile introdurre un’ultima classificazione.

Tra gli enunciati dichiarativi esistono delle differenze. Possiamo infatti parlare di:

*enunciati affermativi*, che affermano una certa situazione;

*enunciati negativi*, che negano una certa situazione.

Ognuno di questi enunciati può essere un

*enunciato singolare*, che si riferisce ad un soggetto ben preciso;

*enunciato universale* che si riferisce a tutti coloro che appartengono a un certo insieme;

*enunciato particolare (o esistenziale)*, che si riferisce a una parte di coloro che appartengono a un certo insieme.

## IL RAGIONAMENTO

Un ragionamento è una successione di enunciati collegati fra loro in un certo modo e tali da potersi suddividere in tre tipi:

gli enunciati da cui il ragionamento parte, ossia le **premesse** del ragionamento;

l’enunciato con cui il ragionamento si conclude, ossia la **conclusione** del ragionamento;

quegli enunciati intermedi che permettono di passare da quelle date premesse a quella data conclusione.

Con **inferenza**, o processo inferenziale, chiamiamo quella serie di passi che permette di partire da date premesse per arrivare a una certa conclusione passando attraverso certi enunciati intermedi; possiamo dire che il ragionamento è volto a giustificare una certa **tesi**, espressa nella conclusione, a partire da certe premesse grazie ad un’inferenza.

Diverso è parlare di **verità** delle premesse, degli enunciati, della conclusione, dal parlare di **validità** del processo inferenziale. Nel primo caso si analizzano i singoli enunciati che costituiscono il ragionamento, nel secondo caso, **con validità si intende la correttezza dell’inferenza che fa passare dalle premesse alla conclusione**. Le premesse sono enunciati e quindi come tali veri o falsi, il processo



inferenziale può essere valido o invalido a seconda che segua correttamente o meno le regole che lo contraddistinguono come un processo inferenziale di un certo tipo. Ebbene, noi possiamo avere premesse vere e processo inferenziale valido, ma possiamo anche avere premesse false e processo inferenziale valido, o premesse vere e processo inferenziale invalido o premesse false e processo inferenziale invalido. Solo nel primo caso si parlerà di **ragionamento giusto**, mentre negli altri tre casi di **ragionamento errato**.

Riassumendo possiamo dire che:

sono dotati o non dotati di senso i termini e ciò che con essi si compone, cioè gli enunciati;  
 sono veri o falsi solo gli enunciati, e quindi le premesse e la conclusione di ogni ragionamento;  
 sono validi o invalidi solo i processi inferenziali;  
 sono giusti o errati solo i ragionamenti.

## I DIVERSI TIPI DI RAGIONAMENTO

Abbiamo detto che il ragionamento consente di passare da alcune premesse a una conclusione tramite un processo inferenziale; che così facendo il ragionamento permette di **giustificare razionalmente una tesi**, espressa nella sua conclusione, a partire da alcune premesse e grazie a un processo inferenziale.

Già questa considerazione è rilevante. Ci eravamo chiesti che cos'è la razionalità senza riuscire a trovare subito una risposta. Ora possiamo dire che è razionale sostenere una tesi usando un ragionamento e che così facendo giustificando la tesi sostenuta nella conclusione.

Tuttavia non esiste solo un modo per fare inferenze. In altri termini vi sono vari tipi di ragionamento. Partiamo da alcuni esempi.

*1. A implica B, ma A, quindi .*

*2a Se la ricchezza determina la felicità, e Carlo è ricco, allora Carlo è felice.*

*2b Poiché in Italia si è introdotta la legge che permette il divorzio, aumenta il numero di matrimoni che falliscono.*

*3 Se sono a Roma, allora sono in Lazio. Sono in Lazio, perciò sono a Roma.*

1 Nel primo esempio siamo di fronte a un **ragionamento dimostrativo, o dimostrazione**: in ogni caso esso è vero, perché esso applica uno dei principi fondamentali della logica (cfr. i primi due capitoli dell'Allegato). Infatti, sostituendo alle lettere un qualsiasi enunciato, il ragionamento sarà sempre valido e la conclusione sarà sempre vera. Ciò avviene necessariamente una volta ammessa la premessa "A implica B". Le premesse sono vere e l'inferenza è necessaria: per questo parliamo di dimostrazione.

2a Nel secondo esempio siamo ancora di fronte a un ragionamento. Se si accetta la premessa - la ricchezza rende felici - si accetta necessariamente anche la conclusione: se Carlo è davvero ricco, allora sarà anche felice. Ma proprio questo è il punto: la premessa da cui parte questo ragionamento non è vera, o almeno non lo è per tutti. Qualcuno può legittimamente sostenere che la ricchezza non rende felici. Non essendovi una premessa vera, questo ragionamento è deduttivo, ma non è una dimostrazione. Infatti se fosse vero che la ricchezza rende felici, allora chiunque è ricco è anche felice. Ma questo non accade: esistono persone felici senza essere ricche, o persone ricche non sono felici. L'inferenza è necessaria, una volta accettate le premesse, ma le premesse non sono vere. Per questo parliamo di **ragionamento argomentativo**. Quando manca la verità della premessa, siamo di fronte a un ragionamento argomentativo, non ad una dimostrazione.

2b Nel terzo esempio abbiamo una situazione ancora diversa. La premessa è vera - infatti in Italia dal 1970 è in vigore la legge sul divorzio - ma l'inferenza è discutibile. Non è detto, infatti, che una legge produca l'effetto che regola. Un fallimento matrimoniale dipende da molte cause, e certo non solo dalla possibilità di divorziare legalmente. Quindi siamo di fronte a un ragionamento argomentativo in cui la conclusione non è raggiunta necessariamente, ma ciò avviene perché è incerto il modo di inferire, non le premesse, come nel caso precedente.



3 Nell'ultimo caso siamo in presenza di un ragionamento errato, cioè di una **fallacia**, propriamente una "affermazione del conseguente". Qui si afferma che se A implica B, e si dà B, allora si dà anche A. Ciò è sbagliato, perché B non dipende solo dal darsi di A. Possiamo essere nel Lazio senza essere a Roma, per esempio trovandoci a Rieti o a Latina.

Concludendo possiamo dire che esistono almeno tre tipi di ragionamento, due giusti e uno errato: **ragionamento dimostrativo (o dimostrazione)**, in cui le premesse sono assunte come vere, e quindi non discutibili, il processo inferenziale è fissato da regole rigide e la conclusione segue in modo necessario e non discutibile;

**ragionamento argomentativo (o argomentazione)**, in cui sia le premesse, sia il processo inferenziale sono suscettibili di critica. Ciò significa che le premesse sono opinabili e le inferenze non necessarie. Per questo anche la conclusione cui si giunge non è necessaria.

**ragionamento errato (o fallacia)**, in cui si parte da premesse false e/o si commette un errore nel processo inferenziale. La fallacia è quindi un ragionamento che va rigettato, anche quando le premesse sono vere.

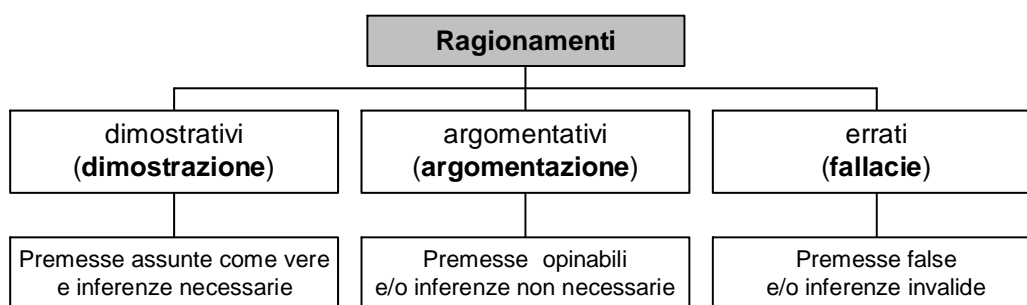
In tutti questi casi, come visto, si parte da premesse e si arriva ad una conclusione tramite un certo processo inferenziale. Ma le caratteristiche di questi tre elementi comuni sono diverse.

Nel caso della dimostrazione si è soliti dire che il ragionamento avviene in un "ambiente chiuso", nel senso che le sue regole sono fissate strettamente dalla teoria della deduzione, e quindi esso non è discutibile una volta accettato. La dimostrazione è il ragionamento tipico delle scienze, specie di scienza quali la matematica e la fisica.

Nel caso dell'argomentazione si dice che il ragionamento avviene in un "ambiente aperto". Le premesse non sono assunte come vere, non vi è un insieme di regole inferenziali valido per ogni caso, il passaggio dalle premesse alla conclusione non è tale da comportare l'indiscutibilità della conclusione, che allora si dice giustificata argomentativamente o argomentata. **Se la dimostrazione è il ragionamento tipico dell'ambito scientifico, l'argomentazione è il ragionamento tipico dell'ambito filosofico, ma anche dell'ambito quotidiano.** Il ricorso all'argomentazione è infatti enormemente più diffuso di quello alla dimostrazione, perché per lo più ci troviamo in situazioni in cui la nostra razionalità si esercita su premesse discutibili, su passaggi controversi, su problemi complessi. La filosofia, ma molto spesso anche le scienze, ricorrono ai ragionamenti argomentativi per giustificare le proprie tesi, ed è per questo che ne studieremo le forme, le regole e gli errori.

Infine nel caso delle fallacie potremmo dire che esse non rientrano propriamente tra i tipi di ragionamento: sono inferenze invalide. Tuttavia si tratta di errori in cui spesso si incorre quando ragioniamo e per questo occorre saperle riconoscere e criticare.

Riassumendo possiamo strutturare che così il quadro dei diversi tipi di ragionamento.



## COME SI DIMOSTRA?

Abbiamo detto che la dimostrazione è quel ragionamento che porta da premesse assunte come vere a una conclusione vera grazie a un processo inferenziale codificato dalla teoria della deduzione.

La logica è quella disciplina che ha individuato e definito queste regole. Essa prende le mosse dalla **logica classica**, che ha avuto inizio con i lavori di Aristotele (IV sec. a.C.) ed è stata perfezionata in epoca medievale - e che chiameremo **logica classica aristotelico-medievale** - ma che solo grazie a fine XIX sec., in particolare grazie ai lavori di Gottlob Frege, ha raggiunto la forma tuttora considerata - chiameremo questa formulazione **logica classica fregeana** o **logica formale**. Vi sono significative differenze tra i due approcci, ma in entrambi i casi si tratta di una **logica estensionale** a due valori di verità, vero o falso, in cui il valore di verità di un enunciato composto dipende dal valore di verità degli enunciati componenti. In questa prima parte degli strumenti logico-argomentativi per la filosofia ci soffermeremo sulla logica classica aristotelico-medievale, mentre rimandiamo un'analisi di quella fregeana nell'Allegato nella sezione *La logica fregeana*.<sup>5</sup>

## LA DIMOSTRAZIONE NELLA LOGICA CLASSICA ARISTOTELICO-MEDIEVALE

Della logica classica aristotelico-medievale ci limitiamo a richiamare qui alcuni aspetti ancora in uso e fondamentali per condurre correttamente un ragionamento. Un esame più accurato di questa logica si può trovare nell'Allegato al capitolo *La teoria sillogistica*.

### I TRE PRINCIPI DELLA LOGICA CLASSICA

Si deve ad Aristotele la piena comprensione dell'importanza di tre principi del nostro ragionare: il principio di identità, di non-contraddizione e del terzo escluso.

**Il principio di identità** afferma che dato A, A è A. Tale principio non è formalmente presente negli scritti aristotelici, ma da Parmenide (VI-V sec. a.C) agli stoici (III sec. a.C.) a Duns Scoto (XIII sec.) rappresenta la versione logica del fatto che, nel ragionare corretto, il significato dei termini deve mantenersi che costante.

**Il principio di non-contraddizione** sostiene che, in un enunciato, non si può affermare e negare un predicato del soggetto, nello stesso tempo e nello stesso senso. Non possiamo dire che Mario è più grande di Giovanni e, contemporaneamente, dire che non lo è. Potremmo farlo solo se cambia la relazione temporale (crescendo un domani Giovanni diventa più grande di Mario) o il senso attribuito al termine (Mario non è più grande di Giovanni intendendo 'grande' come maturo, e non come alto). Aristotele lo esprime che così: «E' impossibile che il medesimo attributo, nel medesimo tempo, appartenga e non appartenga al medesimo oggetto e nella medesima relazione» (*Metafisica IV*, 1005b, 19-20).

**Il principio del terzo escluso** afferma che in un sistema a due valori, Vero e Falso - com'è la logica estensionale che stiamo trattando - un enunciato è vero o è falso: una terza possibilità è esclusa. Si tratta di un principio utile per dedurre una conclusione, diciamo A, dimostrando che il suo opposto (non-A) è contraddittorio. Sono di questo tipo tutte le dimostrazioni per assurdo, come vedremo fra breve.

Questi tre principi sono in realtà riconducibili l'uno all'altro, almeno nel significato che assumono nella logica estensionale moderna. Tuttavia, considerandoli nel modo con cui la tradizione aristotelico-medievale ce li ha consegnati, possiamo sostenere che essi svolgono funzioni diverse nella costruzione del ragionamento corretto. Il principio di identità serve a rendere stabile il significato dei termini presenti negli enunciati, il principio di non-contraddizione serve a che costruire enunciati coerenti tra loro e il principio del terzo escluso serve a comporre nel ragionamento enunciati coerenti tra loro.

### GLI ENUNCIATI CATEGORICI

Un secondo aspetto da richiamare è il modo con cui la logica aristotelico-medievale intende un enunciato. La sua struttura è sempre del tipo "S è P": per esempio, "Socrate è calvo", "Qualche ateniese è grasso", "Tutti gli spartani sono greci". In tal caso, 'S' indica il soggetto ('Socrate', 'Qualche ateniese', 'Tutti gli spartani'), 'è' la copula e 'P' il predicato, ossia ciò che si predica del soggetto, la sua proprietà ('calvo', 'grasso', 'greco').

<sup>5</sup> Si noti che oggi vi è una pluralità di logiche diverse da quella classica sia aristotelico-medievale che fregeana. Questo però non inficia quanto stiamo dicendo.

Su questa base si possono determinare quattro tipi di enunciati, detti categorici perché indicano i soli quattro modi per affermare in modo incondizionato un predicato di un soggetto. Essi sono:

**enunciato universale affermativo:** “*Tutti gli S sono P*”. In tal caso, l’enunciato afferma che tutto ciò che è S ha la proprietà di essere P, cioè gli si predica l’essere P (per esempio, “Tutti i greci sono europei”, “Tutti i piselli sono legumi” ecc). In epoca medievale si indicò l’enunciato universale affermativo con la lettera **A** (la prima vocale della parola latina *Adfirmo*).

**enunciato universale negativo:** “*Nessun S è P*”. In tal caso, l’enunciato afferma che nulla di ciò che è S ha la proprietà di essere P, cioè gli si predica il non essere P (per esempio, “Nessun greco è persiano”, “Nessun pisello è un animale” ecc). In epoca medievale si indicò l’enunciato universale negativo con la lettera **E** (la prima vocale della parola latina *nEgo*).

**enunciato particolare affermativo:** “*Qualche S è P*”. In tal caso, l’enunciato afferma che solo qualche S ha la proprietà di essere P, cioè gli si predica l’essere P (per esempio, “Qualche greco è calvo”, “Qualche pisello è giallo” ecc). In epoca medievale si indicò l’enunciato particolare affermativo con la lettera **I** (la seconda vocale della parola latina *adflrmo*).

**enunciato particolare negativo:** “*Qualche S non è P*”. In tal caso, l’enunciato afferma che qualche S ha la proprietà di non essere P, in altre parole gli si predica il non essere P (per esempio, “Qualche greco non è giovane”, “Qualche pisello non è verde” ecc). In epoca medievale si indicò l’enunciato particolare negativo con la lettera **O** (la seconda vocale della parola latina *negO*).

Si noti che ogni enunciato categorico si caratterizza per la **qualità** (l’essere affermativo o negativo) e per la **quantità** (l’essere universale o particolare).

LE INFERENZE IMMEDIATE: UN ESEMPIO DI DIMOSTRAZIONE

Abbiamo detto che ragionare equivale a che costruire inferenze. Nel ragionamento dimostrativo è possibile passare da un enunciato categorico ad un altro direttamente, senza ricorrere alla mediazione di altri enunciati. E’ il tipo più semplice di inferenza, che già in epoca antica venne strutturato nel **quadrato logico**, o **quadrato d’opposizione**. Questo quadrato sintetizza le relazioni fra i quattro enunciati categorici, ossia fra

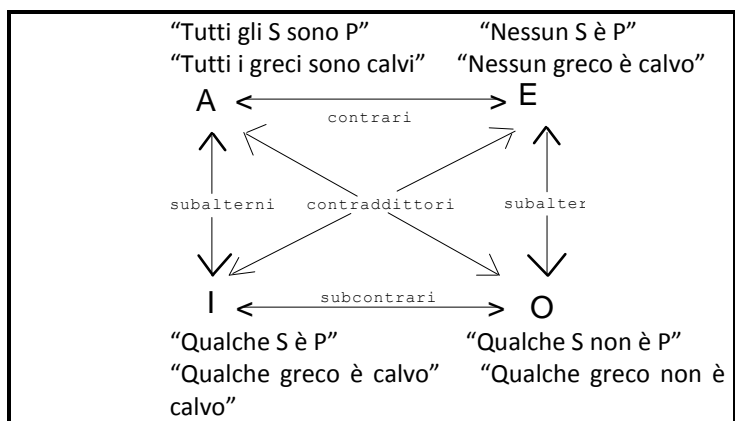
**A:** “Tutti gli S sono P” (“Tutti i greci sono calvi”);

**E:** “Nessun S è P” (“Nessuno greco è calvo”);

**I:** “Qualche S è P” (“Qualche greco è calvo”);

**O:** “Qualche S non è P” (“Qualche greco non è calvo”).

Questi sono che così collegati:



E’ importante considerare le relazioni che si vengono a creare.

**Contraddittorietà:** due enunciati sono contraddittori quando non possono essere entrambi veri o entrambi falsi. Nel nostro caso non possono essere entrambi veri **A** (“Tutti i greci sono calvi”) e **O** (“Qualche greco non è calvo”), né possono essere entrambi falsi **E** (“Nessun greco è calvo”) e **I** (“Qualche greco è calvo”).

**Contrarietà:** due enunciati sono contrari quando non possono essere entrambi veri, pur potendo essere entrambi falsi. Un enunciato di tipo **A** (“Tutti i greci sono calvi”) e di tipo **E** (“Nessun greco è calvo”) non possono essere entrambi veri, ma possono essere entrambi falsi, perché vi sono solo alcuni greci calvi.

**Subcontrarietà:** due enunciati sono subcontrari quando non possono essere entrambi falsi, pur potendo essere entrambi veri. Vi è questa relazione tra gli enunciati di tipo **I** (“Qualche greco è calvo”) e di tipo **O** (“Qualche greco non è calvo”) che non possono essere falsi entrambi, mentre possono benissimo essere veri entrambi.

**Subalternità:** due enunciati sono subalterni quando sono entrambi veri o entrambi falsi e uno descrive una situazione che è derivabile dalla situazione descritta dall’altro. Non può essere vero **A** (“Tutti i greci sono calvi”) se non è vero anche **I** (“Qualche greco è calvo”), analogamente a quanto avviene tra **O** (“Qualche greco non è calvo”) ed **E** (“Nessun greco è calvo”).

Avevamo definito la deduzione come un ragionamento in cui le premesse sono assunte come vere, il processo inferenziale è fissato da regole rigide e la conclusione segue in modo necessario e non discutibile. A questo punto possiamo esemplificare una deduzione usando le inferenze immediate. Per esempio:

Se è vero un enunciato del tipo **E** (“Nessun greco è calvo”), allora \_\_\_\_\_  
 è vero **O** (“Qualche greco non è calvo”) perché subalterno,  
 è falso **A** (“Tutti i greci sono calvi”) perché contrario,  
 è falso **I** (“Qualche greco è calvo”) perché contraddittorio.

Dunque grazie al quadrato logico si può passare immediatamente da un qualunque enunciato categorico al suo contrario o subcontrario, al suo contraddittorio, al suo subalterno, sapendo esattamente il valore di verità di quest’ultimo partendo dal presupposto che quello di partenza sia vero, oppure sia falso. Per un approfondimento di tale tipo di inferenza si rimanda all’Allegato nella sezione *Le inferenze immediate*.

#### L’OPPOSIZIONE TRA TERMINI

Anche tra termini vi è opposizione e quindi possiamo parlare di **contrario** e **contraddittorio**, ma in un senso diverso da quanto detto relativamente agli enunciati.

Due termini, per esempio ‘coraggioso’ e ‘vile’, sono contrari quando uno è la negazione dell’altro all’interno dello stesso genere: relativamente alla forza del carattere l’essere coraggioso è il contrario dell’essere vile. Si faccia però attenzione che possiamo riferirci al contrario di un termine se è chiaro il genere a cui esso appartiene e se tale genere permette una gradazione. Ovvero, la contrarietà è la negazione che trasforma un termine nel suo opposto all’interno di uno certo genere.

Ma alcuni termini non presentano questa caratteristica: appartengono ovviamente a un genere ma non presentano una gradazione: ad esempio ‘7’, ‘italiano’, ‘poliziotto’. Non c’è un contrario per questi termini, perché il genere a cui appartengono non prevede una gradazione. Tuttavia di questi termini si dà una negazione, cioè vi è comunque una relazione di opposizione tra ‘7’ e ‘non-7’, ‘italiano’ e ‘non-italiano’, ‘poliziotto’ e ‘non-poliziotto’. In questo caso siamo in presenza della pura e semplice negazione del termine, cioè del suo contraddittorio. Si faccia attenzione, tuttavia, a ciò che questo comporta. Il contraddittorio nega il termine in questione sia all’interno del genere a cui appartiene, sia al di fuori di esso: il contraddittorio di ‘italiano’, cioè ‘non-italiano’, indica non solo le persone che non appartengono alla nazione italiana ma anche gli animali, le piante, le cose inanimate, cioè tutto ciò che non è cittadino italiano.

In conclusione il contrario e il contraddittorio di un termine rimandano a due tipi di opposizione. Il contrario nega il termine dato rimanendo all’interno del genere e collocandosi all’estremo opposto di una gradazione interna al genere. Il contraddittorio nega il termine dato e rimanda a tutto ciò che quel termine non è, sia all’interno che all’esterno del genere di cui si tratta.

#### IL SILLOGISMO COME STRUMENTO DIMOSTRATIVO

Viste le inferenze immediate, possiamo accennare alle inferenze mediate, ossia a quelle inferenze che, dato un enunciato, permettono di derivarne un altro mediante un terzo enunciato: è quel ragionamento che Aristotele ha chiamato sillogismo. Egli lo definisce che così: «Il sillogismo [*syloghismos*], è un ragionamento nel quale, poste alcune premesse, ne consegue necessariamente alcunché di diverso dalle premesse, per il fatto che queste sono quel che sono [...] Chiamo sillogismo perfetto quello che oltre a quanto è stato assunto non ha bisogno di null'altro affinché si riveli la necessità della deduzione» (*Analitici primi*, I, I, 24b).

Un sillogismo è perfetto quando le sue premesse sono vere: in questo caso, come dice Aristotele, l'inferenza è necessaria e siamo quindi in presenza di una dimostrazione.

Ogni inferenza sillogistica è che costituita da tre enunciati:

la **premessa maggiore**, che collega un termine detto **estremo maggiore** ad un altro detto **medio**;

la **premessa minore**, che collega un termine detto **estremo minore** al **medio**;

la **conclusione**, che unisce i due estremi, nell'ordine il minore e il maggiore.

Definendo con **M** il termine medio, con **P** l'estremo maggiore e con **S** l'estremo minore, possiamo considerare un esempio di sillogismo come il seguente:

premessa maggiore (**MP**)      Tutti gli uomini [**M**] sono mortali    [**P**]

premessa minore (**SM**)      Tutti gli ateniesi [**S**] sono uomini    [**M**]

-----  
conclusione (**SP**)      Quindi tutti gli ateniesi [**S**] sono mortali [**P**]

Come si vede il termine medio non compare nella conclusione, ma consente di collegare la premessa maggiore alla premessa minore al fine di ottenere la conclusione.

A seconda della posizione del termine medio nelle due premesse abbiamo diverse **figure** (*schèmata*) di sillogismi. La teoria sillogistica ha inoltre formulato otto regole fondamentali che debbono essere rispettate nella costruzione dei sillogismi. (vedi [glossario/sillogismo](#)) (per una versione più approfondita vedi [sillogismo](#))

Ciò che qui conta sottolineare è che questo tipo di inferenza mediata è un altro esempio di dimostrazione. Se le premesse sono vere e il ragionamento rispetta le regole sillogismo, la conclusione è necessaria e l'inferenza è dimostrativa.

#### LA DIMOSTRAZIONE PER ASSURDO

Abbiamo visto che dimostrare significa passare da alcune premesse a delle conclusioni. Finora abbiamo sempre considerato la possibilità di passare direttamente, o attraverso delle inferenze immediate o attraverso delle inferenze mediate, dalle premesse (dalle ipotesi) alla conclusione (alla tesi); cioè abbiamo sempre visto quello che si chiama **il metodo diretto di dimostrazione**.

Adesso è il momento di soffermarci su quello che si chiama **il metodo indiretto, o per assurdo, di dimostrazione**. Il pensiero antico, in particolare la matematica, ha infatti elaborato anche quest'altro modo di dimostrazione. Vediamone la struttura considerando un esempio tratto dalla geometria.

Nella geometria euclidea, dopo la definizione degli enti fondamentali che la costituiscono (punto, retta, piano ecc.), si fissano quelli che vengono chiamati postulati, o assiomi, ossia enunciati non dimostrabili e assunti come veri.<sup>6</sup> Da qui parte la dimostrazione di teoremi, in cui le premesse sono le ipotesi da cui si parte e la conclusione è, appunto, la tesi da dimostrare. Un **teorema** è un quindi un enunciato del tipo:

“Da certe ipotesi H si deduce la tesi T”

Questo significa che la **tesi** T, ossia l'enunciato la cui verità è da dimostrare, segue, grazie a una deduzione, dalle **ipotesi** H, cioè da enunciati assunti come veri, fra cui vi possono essere anche postulati.

<sup>6</sup> In realtà, il pensiero greco, a differenza di quello contemporaneo, distingue fra assioma (enunciato la cui verità è evidente) e postulato (enunciato la cui verità non né evidente né dimostrabile, ma è assunta).

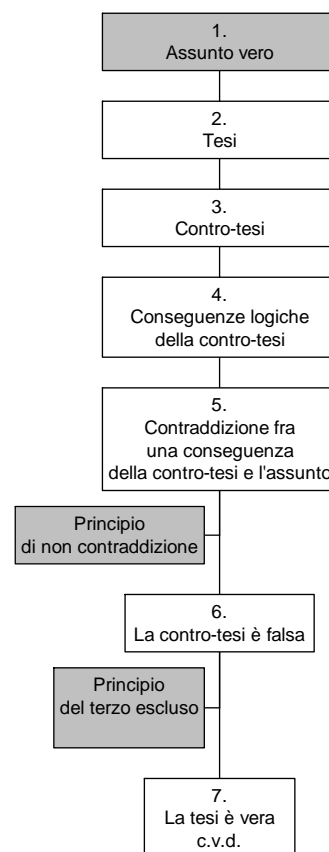
Fatti questi chiarimenti possiamo illustrare un caso di metodo indiretto di dimostrazione, cioè una dimostrazione per assurdo.

Consideriamo il teorema la cui tesi afferma che *due rette parallele ad una terza retta sono parallele tra loro*. Per dimostrarlo partiremo da due ipotesi: 1) l'ipotesi di lavoro secondo cui vi sono due rette *a* e *b* parallele ad una terza retta *c*; 2) l'ipotesi vera e propria data dal V postulato di Euclide, secondo cui *per un punto fuori da una retta può passare una e una sola retta parallela alla retta data*.

Come detto, la tesi afferma che le rette *a* e *b*, ognuna parallela a una terza retta *c*, sono parallele tra loro. Neghiamo ora la tesi e affermiamo la seguente contro-tesi: le rette *a* e *b*, ognuna parallela a una terza retta *c*, non sono parallele tra loro. Ma se non sono parallele tra loro, allora s'incontreranno in un punto, detto *P*, che sarà ovviamente esterno alla retta *c*. Da *P*, quindi, passeranno due rette *a* e *b*; tuttavia ognuna di queste sarà, come da ipotesi di lavoro, parallela a *c*. Ciò equivale a dire che per il punto *P* esterno alla retta *c* passeranno due rette parallele alla retta data, il che è in contraddizione con il V postulato. Questo comporta che dalla contro-tesi segue una contraddizione; pertanto è da considerarsi falsa. Ma se la contro-tesi (cioè la negazione della tesi) è falsa, allora la sua negazione (cioè la negazione della negazione della tesi, ovvero la tesi) è vera. Quindi le due rette *a* e *b* sono parallele tra loro; come volevasi dimostrare.

Distinguiamo i passaggi di questa dimostrazione per assurdo, in modo da illustrare meglio il ragionamento che la caratterizza.

1. *Affermazione di un principio assunto come vero: Per un punto fuori da una retta si può condurre una sola parallela alla retta data (V postulato di Euclide)*
2. *Affermazione della tesi da dimostrare: Due rette a e b parallele ad una terza retta c sono parallele tra loro.*
3. *Affermazione della contro-tesi ottenuta negando la tesi: Due rette a e b parallele ad una terza retta c non sono parallele tra loro*
4. *Estrazione di conseguenze dalla contro-tesi, tra cui: Due rette a e b non parallele fra loro, ma parallele a c, si incontrano in un punto P, esterno a c.*
5. *Rilevazione della contraddizione tra "Le due rette a e b sono parallele a c e si incontrano in un punto P, esterno a c" e "Per un punto fuori da una retta può passare una e una sola retta parallela alla retta data"; cioè si rileva una contraddizione tra quanto dedotto in 4 e quanto assunto come vero in 1.*
6. *Rilevazione della violazione del principio di non-contraddizione e del fatto che se un enunciato produce conseguenze contraddittorie esso è falso; nel nostro caso è la contro-tesi che porta a una contraddizione e quindi essa è falsa.*
7. *Assunzione del principio del terzo escluso per il quale se un enunciato è falso allora il suo opposto è vero. Nel nostro caso, se la contro-tesi è falsa, allora la sua negazione è vera, cioè è vera la tesi: Due rette a e b parallele ad una terza retta c sono parallele tra loro. Come volevasi dimostrare (c.v.d.).*



Ecco la visualizzazione di questo tipo di ragionamento dimostrativo.

Ripetiamo ancora che anche nel caso del metodo indiretto appena visto siamo in presenza di una dimostrazione; ci sono, infatti, premesse vere (le ipotesi assunte come vere) e inferenze necessarie che portano a una conclusione vera (la tesi).

## COME SI ARGOMENTA

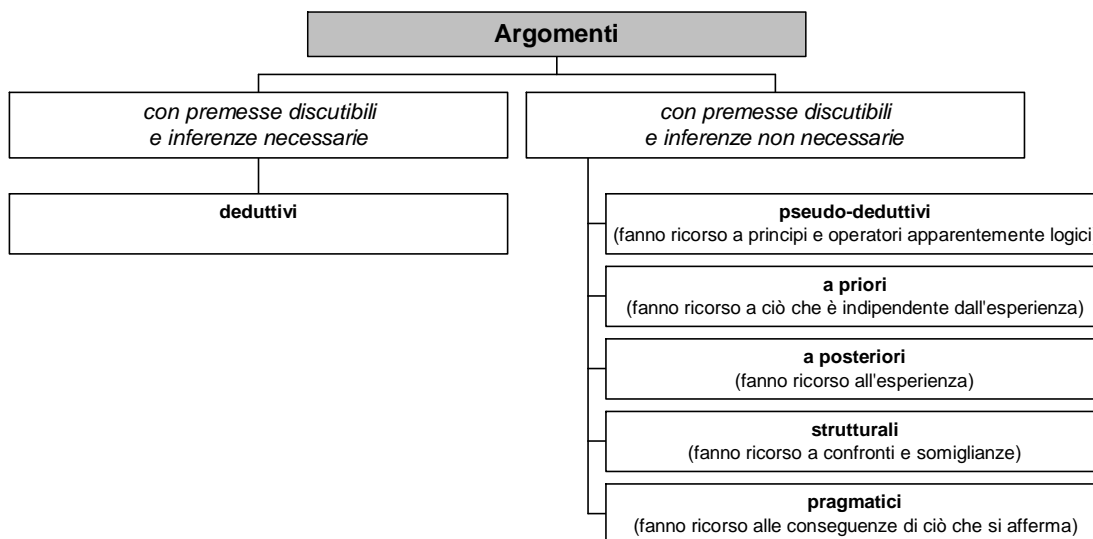
Il ragionamento argomentativo o argomentazione è quell'inferenza in cui appaiono discutibili o le premesse, che quindi non sono vere, o il processo inferenziale, che non è sempre necessario, o entrambi. Ne segue che *l'argomentazione non è che così stringente come la dimostrazione*.

Un'argomentazione è caratterizzata, quindi, da premesse e/o da inferenze discutibili: possono darsi una sola o entrambe queste condizioni.

Vi sono ragionamenti dimostrativi che perdono la loro forza perché partono da premesse discutibili e che così facendo diventano argomenti, propriamente **argomenti deduttivi**.

Vi sono ragionamenti argomentativi che partono da premesse vere, ma compiono inferenze discutibili e vi sono ragionamenti argomentativi in cui sono in gioco tanto le premesse quanto le inferenze. Essi si possono dividere in 5 gruppi: **argomenti quasi-logici, argomenti a priori, argomenti a posteriori, argomenti strutturali e argomenti pragmatici**.

Forniamo qualche esemplificazione per ognuno di questi tipi di ragionamento, rimandando al sito [www.argomentare.it](http://www.argomentare.it) nella sezione [Strumenti](#), per una loro lista dettagliata.



## ARGOMENTI DEDUTTIVI

È facile notare che tutti i ragionamenti dimostrativi che abbiamo esposto finora possono diventare argomentazioni se le premesse non sono più vere. Se affermiamo che "Tutti gli uomini sono buoni" possiamo trarre conseguenze corrette da questo enunciato - per esempio non si dà uomo che non sia anche buono - ma le conseguenze pur necessarie non saranno mai vere. Infatti la premessa non è vera: basta che un uomo non sia buono perché tale premessa si mostri falsa. Lo stesso vale per i sillogismi o per le dimostrazioni per assurdo, come abbiamo visto alla fine del paragrafo precedente. Parliamo in questo caso di **argomenti deduttivi**, in cui non si discute la correttezza delle inferenze, ma la verità delle premesse.

## GLI ARGOMENTI PSEUDO-DEDUTTIVI

Vi sono argomenti che, usando principi e operatori ("e", "o", "se...allora") apparentemente logici, passano dalle premesse alla conclusione con passaggi che sembrano necessari, cercando che così di imitare l'inferenza deduttiva: sono gli **argomenti pseudo-deduttivi**.

Ne è un esempio l'**autofagia**, un argomento in cui si induce a credere che, applicando senza eccezioni una regola, si arriva a distruggerla poiché le sue conseguenze sono in contraddizione con essa.

Per esempio: Di fronte ad un eracliteo, che sostiene che tutto diviene, si può obiettare: "Il principio "Tutto diviene" o rimane immutabile o muta: nel primo caso si arriva a negare il principio stesso, perché qualche cosa non diviene; nel secondo caso, cioè se tale principio muta, si deve riconoscere che non vale



universalmente e sempre. In entrambi casi le conseguenze del principio portano a conclusioni opposte al principio stesso".

In questo caso si cerca di mostrare che dato A ("tutto diviene") si arriva comunque a sostenere non-A ("non tutto diviene"). In realtà Eraclito stesso ritiene che tale principio debba integrarsi con qualche cosa che rimane stabile (il *logos*): il valore del principio è quindi riferito non a tutto indistintamente, ma solo a tutto ciò che appare ai sensi.

Esempi di autofagia sono espressioni del tipo "vietato vietare" oppure "sii spontaneo", in cui ciò che si chiede è in contrasto con la richiesta stessa.

Altri argomenti pseudo-deduttivi, illustrati nell'Allegato, sono: la pseudo-identità, l'incompatibilità, la pseudo-contraddizione, la ritorsione, il dilemma, la pseudo-transitività, tutto e parte, *ad humanitatem*, la compensazione.

#### GLI ARGOMENTI A PRIORI

Definiamo argomenti a priori quei ragionamenti che, per stabilire la struttura del reale e argomentare su di essa, si servono di un ordine ritenuto esistente e valido anche al di là dell'esperienza.

Un esempio di questo tipo di ragionamento è l'**argomento a fortiori**. Si tratta di un argomento basato su una generalizzazione e una gerarchia. Si definisce un insieme, per esempio la parentela, e in essa si stabilisce una gerarchia: i parenti prossimi vengono prima di quelli lontani. Su questa struttura di base si costruisce l'argomento: per esempio, "Se si prende cura di te un cugino lontano, *a fortiori* - cioè a maggior ragione - lo deve fare tuo fratello".

Per esempio: "Se Dio veste che così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà data al fuoco, quanto più farà per voi, uomini di poca fede?" (*Vangelo di Matteo*, 6, 30).

Questo passo evangelico mostra l'insieme di base, le creature di Dio, e una gerarchia al suo interno, che privilegia gli uomini sulle piante. Si potrebbe obiettare che, dal punto di vista dell'età, una quercia è trattata molto meglio di un uomo. E' opinabile sia la definizione dell'insieme che la gerarchia. Basta cambiare l'una, l'altra o entrambe per ottenere risultati divergenti.

Altri argomenti a-priori, per cui si rimanda all'Allegato, sono: essenza, direzione, propagazione, superamento, regola di giustizia, complementarietà, etimologia.

#### GLI ARGOMENTI A POSTERIORI

Gi argomenti a posteriori si basano infatti sull'esperienza, su regolarità riscontrate, su conseguenze controllabili. E' di questo tipo l'induzione, uno dei modi più diffusi di ragionare, in cui dall'osservazione di un certo numero di casi inferiamo delle caratteristiche di casi non ancora osservati. Un'induzione, per essere tale, deve essere ampliativa, cioè affermare nella conclusione più di ciò che si conosce dalle premesse; ma l'induzione è un'inferenza solo probabile, quindi stabilmente soggetta a critica e discussione.

I tipi di induzione sono diversi. Tra questi è molto nota e utilizzata l'**induzione per enumerazione**: se una proprietà vale per un certo numero di membri di una classe data, allora probabilmente vale per ogni altro membro di quella classe che si aggiunga a quelli presi in considerazione; in forma più generale, si può sostenere che quella proprietà vale per tutti i membri di quella classe.

Per esempio:

*Ho analizzato un mammifero ed aveva i polmoni;*

*Ho analizzato un secondo mammifero ed aveva i polmoni;*

*Ho analizzato un mammifero ed aveva i polmoni;*

.....

*Probabilmente il prossimo mammifero che analizzerò avrà i polmoni,*

*oppure,*

*Probabilmente tutti i mammiferi hanno i polmoni.*

L'induzione un'inferenza basata sulla presenza di una o più proprietà riferite ai membri di una classe: agisce quindi sfruttando tale somiglianza per estendere ad altri membri, o a tutta la classe, la proprietà in questione. Tuttavia, solo se si ammette che la realtà sia regolare possiamo aspettarci che casi non ancora osservati presentino le stesse proprietà

di casi simili già osservati. Ma, come è ovvio, si tratta di un'assunzione difficile da dimostrare.

Oltre ai vari tipi di induzione, altri argomenti a posteriori, anch'essi esposti nell'Allegato, sono: l'argomento del *post hoc*, l'argomento della causa, l'argomento dell'effetto, l'argomento *a contrario*, *ad consequentiam*, dello spreco, del superfluo, del consolidamento.

#### GLI ARGOMENTI STRUTTURALI

Questi argomenti si basano sempre su una identità di struttura: ciò che viene affermato in un ambito si proietta in un altro ambito, che costruendo relazioni, esemplificazioni, modelli, gerarchie. Alla base di questi argomenti non vi è né la logica, né l'essenza, né l'esperienza: alla loro base vi è una relazione tra elementi di un ambito, relazione che si cerca di estendere ad un altro ambito.

Il più diffuso di questi argomenti è l'analogia. La sua struttura è questa: A sta a B nell'ambito X, come C sta a D nell'ambito Y.

Per esempio: La giovinezza (A) sta alla vecchiaia (B) riferendoci alla vita (X), come la mattina (C) sta alla sera (D) riferendoci al corso della giornata (Y).

L'analogia non è una semplice somiglianza tra casi, ma una somiglianza di rapporti. Si sviluppa solo se le due coppie in relazione appartengono a campi diversi, e per questa caratteristica il suo ruolo, nella costruzione di schemi argomentativi, è particolarmente importante. E' infatti possibile, per via analogica, prolungare i singoli casi, applicando ad altri ambiti le relazioni che li caratterizzano.

L'analogia, come ogni argomento, è tuttavia discutibile: per indebolirla basta enfatizzare la differenza degli ambiti a cui appartengono le due coppie di elementi in relazione. Infatti se si sottolinea la differenza tra vita e giorno, si ha buon gioco a mostrare che l'analogia non regge: alla vecchiaia non segue nessuna giovinezza, mentre alla sera segue sempre un nuovo mattino.

Altri argomenti strutturali sono il paragone e la doppia gerarchia, per la cui illustrazione rimandiamo all'Allegato.

#### GLI ARGOMENTI PRAGMATICI

Gli argomenti pragmatici sono ragionamenti in cui si porta l'attenzione sulla coerenza tra atti e detti: la tesi che qualcuno sostiene viene messa a confronto con il suo comportamento. Questi argomenti spesso corrono il rischio di trasformarsi in fallacie, perché anziché valutare una tesi si critica la persona che la sostiene.

Un tipo di argomento pragmatico è il **modello**, in cui si sostiene che un particolare comportamento può servire a stabilire una regola, a fondare un generale modo di agire.

Per esempio: Albert Einstein si è impegnato contro il razzismo e per i diritti umani, il che mostra che i grandi scienziati non sono persone isolate nei loro laboratori, ma si occupano anche dei grandi problemi dell'umanità.

Il ricorso a questo argomento si basa sul prestigio, l'attendibilità, il valore del caso proposto, che debbono essere accettati e riconosciuti dall'uditorio. Ma la debolezza del modello sta proprio in questo: non è sempre facile raggiungere quel grado di eccellenza. Paradossalmente la ragione che rende imitabile il modello è anche quella che rende difficile imitarlo.

Altri argomenti pragmatici sono l'argomento *ad hominem*, l'esempio, l'illustrazione, l'autorità, il sacrificio, il ridicolo. Per una loro esposizione rimandiamo all'Allegato.

#### FALLACIE

Utilizzare ragionamenti comporta il rischio di incorrere in **fallacie argomentative**. Si tratta di errori argomentativi nel senso che si viola la particolare struttura inferenziale di un dato argomento o che lo si usa in situazioni o contesti dove non può essere usato. Come per gli argomenti, anche le fallacie possono essere divise in classi. Rimandiamo all'Allegato, nella sezione *Fallacie*, per una più ampia esposizione, limitandoci qui a qualche esemplificazione.

Se usiamo un sillogismo e violiamo una delle sue regole compiamo una **fallacia dimostrativa**: La I regola del sillogismo afferma che ci devono essere solo tre termini (maggiore, minore, medio). Se si ragiona inserendo un quarto termine, o addirittura un quinto, un sesto, ecc., si cadrebbe nella *fallacia del quaternio terminorum*: "Ogni cane abbaia", "Quel cantante è un cane", allora "Quel cantante abbaia" - il

termine 'cane' è stato usato in due sensi diversi, come animale e come insulto, e quindi non abbiamo tre termini distinti, ma quattro.

Un altro esempio di fallacia dimostrativa si ha quando si passa da ciò che può essere predicato collettivamente a ciò che non può essere predicato collettivamente. Per esempio: "Gli indiani d'America stanno scomparendo, tu sei un indiano d'America quindi stai scomparendo".

Vi sono poi **fallacie a priori e a posteriori**, che richiamano gli argomenti a priori o a posteriori. Un caso di quest'ultimo tipo è la *generalizzazione indebita*, in cui si generalizza qualche cosa senza distinzioni e solo in base al fatto che in un caso particolare quel qualche cosa è dato. Per esempio: "Un albanese mi ha rubato il portafoglio; quindi tutti gli albanesi sono ladri".

Le **fallacie strutturali** sono cattive somiglianze, come nel caso della *falsa analogia*. Per esempio: "Gli studenti sono come sacchi: vanno riempiti di conoscenze perché non sanno niente". In questo caso si ha buon gioco a mostrare che l'analogia non regge: a differenza dello studente un sacco non pensa con la sua testa e apprendere una conoscenza non equivale a immagazzinarla.

Un altro tipo di errore sono le **fallacie pragmatiche**. Esse nascono, fondamentalmente, dalla forzatura che si opera nel collegare l'argomento proposto con il soggetto che lo sostiene, o lo confuta. In altri termini si eccede nel collegare detto e atto, eludendo la giustificazione razionale che dovrebbe essere data, o impedendo che essa si manifesti appieno.

Ne è un esempio l'*argumentum ad baculum*, in cui si informa l'interlocutore che, se non sarà d'accordo, seguiranno spiacevoli conseguenze. Per esempio: "Mi aspetto che tu mi dia ragione, perché altrimenti non posso più considerarti un vero amico".

Un altro esempio è l'*argumentum ad misericordiam*, in cui l'interlocutore viene spinto ad accettare un enunciato in considerazione di un qualche stato compassionevole: per esempio "Devi sostenermi in Consiglio, altrimenti corro il rischio di perdere l'incarico e allora tutta la mia famiglia finisce sul lastrico".

Tra i para-argomenti potremmo collocare gran parte delle strategie persuasive della pubblicità, del marketing, talvolta della politica, comunque della comunicazione di massa. Non possiamo qui affrontare un'analisi di queste strategie retoriche, ma conoscere e padroneggiare gli strumenti razionali dell'argomentare è comunque un buon antidoto per non lasciarsi trarre facilmente in inganno quando si chiede il nostro consenso o il nostro denaro.

## COME SI DISCUTE

Abbiamo visto come si costruisce un enunciato e come si collegano enunciati per ottenere ragionamenti. Tutto ciò serve per discutere, cioè per scambiare ragionamenti che servono a sostenere razionalmente una tesi, oppure a contrastarla.

## REGOLE PER ARGOMENTARE E CONTRO-ARGOMENTARE

Esistono delle regole per discutere bene? In modo netto e codificato no, tuttavia si possono indicare alcune condizioni in assenza delle quali non possiamo parlare di discussione razionale. Si tratta di *condizioni che dovrebbero essere seguite ogni volta che si vuole argomentare in modo valido una tesi*.<sup>7</sup>

## REGOLE PER DISCUTERE RAZIONALMENTE

Abbiamo appena visto delle regole per stendere una buona argomentazione. Per concludere questa parte introduttiva agli strumenti logici e retorici minimi per poter fare della buona filosofia - ma anche per poter capire che cos'è la filosofia - daremo delle regole che dovrebbero essere seguite in ogni discussione.

<sup>7</sup> Le pagine che seguono, relative a come argomentare, contro-argomentare e discutere, sono tratte da Boniolo G., Vidali P., *Strumenti per ragionare*. II ed., Bruno Mondadori, Milano 2011.

### COME SI PREPARA UN'ARGOMENTAZIONE

L'argomentazione si prepara delineando lo *status quaestionis*. Con questo termine si intende il quadro generale del problema affrontato. Ambito, termini, dati, ricerche sono la materia prima della discussione, accanto al modo di presentarli per costruire il sostegno razionale di una tesi. Non si discute per conoscere, ma si conosce per discutere, nel senso che una discussione in assenza di un'accettabile conoscenza dell'argomento diventa superficiale e spesso, proprio per difetto di informazione, incorre in fallacie.

La presentazione dello *status quaestionis* va così articolata:

1. *enunciazione concisa del problema da affrontare;*
2. *delucidazione del significato di alcuni termini, laddove vi sia ambiguità;*
3. *presentazione della rilevanza del problema e delle possibili conseguenze teorico-pratiche della sua soluzione;*
4. *enunciazione delle soluzioni alternative e loro critica;*
5. *enunciazione della soluzione che s'intende sostenere.*

Si notino due punti.

La presentazione dello *status quaestionis* non esaurisce affatto l'argomentazione, ma la prepara. Una volta finita tale presentazione, infatti, comincia il vero e proprio momento argomentativo in quanto solo ora si avanza quegli argomenti, quelle ragioni, che si pensa possano giustificare e sostenere la soluzione che si era presentata.

Il passo che prevede la presentazione della propria soluzione al problema in questione con l'enunciazione della tesi che si intende sostenere, è solo l'ultimo dello *status quaestionis*. Questo significa che prima di manifestare la propria opinione conviene riflettere intorno alla natura del problema, ai possibili equivoci derivanti da un uso improprio dei termini, all'esistenza di proposte alternative alla propria.

### COME COSTRUIRE UN'ARGOMENTAZIONE

La tesi (la soluzione al problema) presentata va giustificata (sostenuta) attraverso un argomento o una combinazione di argomenti: quindi, rispettivamente, con un ragionamento semplice o un ragionamento complesso.

Si possono usare argomenti diversi a seconda della situazione, del contesto, del tipo di interlocutore, del tipo di tesi che si vuole sostenere. Va ricordato che la scelta degli argomenti a sostegno della propria tesi rappresenta il passaggio più delicato. Perciò, anche se non è possibile prescrivere quali argomenti usare, è bene conoscere effetti e limiti dei diversi tipi di argomenti utilizzati.

1. Gli argomenti *deduttivi e pseudo-deduttivi* mirano a un tipo di argomentazione basata sulla validità dei principi logici, dei connettivi, dei rapporti di inclusione parte-tutto ecc. Sono argomenti costruiti sul valore della logica, intesa come forma di ragionamento non bisognosa di ulteriore giustificazione. Possono essere usati in ogni circostanza, posto che il valore della necessità è un "luogo" riconosciuto da ogni interlocutore.

2. Gli argomenti *a priori* si basano su una struttura ontologica che si ritiene conosciuta indipendentemente dall'esperienza. Questi argomenti sono utilizzati dal discorso metafisico e in generale filosofico e permettono di ragionare per essenze, valori, ideali ritenuti validi universalmente. Tuttavia, sono spesso oggetto di critica, proprio per la loro pretesa universalizzante. Non sempre, infatti, è condiviso l'*a priori* da cui prende le mosse un argomento di questo tipo. La cautela è d'obbligo, poiché diventa controproducente, cioè dialetticamente inefficace, pensare condivisi dall'interlocutore degli elementi *a priori* che non lo sono.

3. Gli argomenti *a posteriori* privilegiano l'esperienza, e quindi l'osservazione, i dati disponibili, le serie statistiche, il passato relativo a casi simili ecc. Sono il campo di applicazione del pensiero empirico e rappresentano un'argomentazione usata per lo più all'interno di un discorso che si vuole fondato su osservazioni ed esperimenti. Ma, come paradigmaticamente esemplificato dal caso degli argomenti induttivi, quelli *a posteriori* sono argomenti probabili e si prestano a smentite, a precisazioni, a distinguo. Tuttavia, nel nostro contesto culturale, sono particolarmente efficaci.

4. Gli argomenti *strutturali* mostrano l'importanza di alcune relazioni che possono essere trasferite da un ambito a un altro, per certi versi assimilabile al primo. L'argomento strutturale ricorre alla simmetria, alla individuazione del simile, alla proiezione del già noto, ove si tratti di relazioni esplicative nel rapporto tra elementi. Sono utili per estendere ad altri ambiti il valore di certe conclusioni e sono certamente produttive di nuove prospettive. Si prestano, tuttavia, al rischio della falsa analogia: proprio la diversità degli ambiti è indice di debolezza. E' sempre facile mostrare che la struttura che si vuole trasferire appartiene a domini diversi, e quando ciò avviene si indebolisce fortemente l'efficacia dell'argomento strutturale.

5. Gli argomenti *pragmatici*, infine, sono da utilizzare soprattutto in riferimento al rapporto tra dire e fare. Basati sull'uomo, nel senso di testimone, sull'interlocutore, sul suo essere persona dotata di credibilità, essi ruotano attorno all'azione umana come fondamento dell'autorità e della testimonianza. Tuttavia, è sottile il confine che separa un argomento pragmatico da una fallacia pragmatica: nell'usare un argomento pragmatico si rischia spesso di violare la regola d'oro della discussione razionale: "si critica la tesi, non l'avversario".

#### COME CONTRO-ARGOMENTARE

La contro-argomentazione è la fase di contrasto razionale di una tesi non condivisa.

Il primo passaggio di una buona contro-argomentazione è la riformulazione della tesi che s'intende avversare, in modo da mostrare che è stata ben compresa. Quindi si possono seguire due vie contro-argomentative:

##### Si attacca lo status quaestionis

In questo caso si argomenta uno dei seguenti punti:

a.1 *riformulazione*: il problema è mal posto e richiede una diversa formulazione.

a.2 *precisazione*: i termini impiegati nell'argomentazione sono stati usati impropriamente o in modo ambiguo;

a.3 *rifiuto*: il problema è del tutto irrilevante e non ha senso mettersi a discuterlo;

a.4 *riproposizione*: si ripropone una delle tesi avversate mostrando che il modo in cui la si era criticata era debole o fallace.

##### Si attacca la giustificazione argomentativa

In questo caso si mostra che l'avversario è incorso in una o più fallacie, oppure che alcuni degli argomenti presentati sono irrilevanti.

Schematicamente, quando una parte avanza una tesi, chi contro-argomenta può scegliere diverse strategie.

##### i. Accettare parzialmente

Si accetta la tesi dell'avversario, abbracciandone i principi o la stessa conclusione, ma per sostenere una tesi diversa. Ciò può avvenire in vari modi: accettando la tesi per rovesciarne la conclusione

ESEMPIO - Il progetto reaganiano di scudo stellare incontrò fin dall'inizio notevole opposizione. Il film *The Day After*, che metteva in scena gli effetti disastrosi di un attacco nucleare, fu presentato e interpretato come un attacco all'iniziativa. Nel corso di una discussione pubblica, il segretario di stato George Schulz, anziché censurare e attaccare il film, come in precedenza avevano fatto i fautori del piano strategico di Reagan, fece suo l'allarmante scenario delineato nella pellicola, dichiarando: "Ecco, questo è proprio quello che noi vogliamo prevenire!"

Oppure si può accettare integrando quanto proposto dall'interlocutore in una proposta simile, più ampia oppure più specifica.

ESEMPIO - Sono d'accordo con il mio avversario sulla valutazione negativa della prostituzione, ma non per questioni legate alla violazione della morale cattolica, quanto per una questione legata allo sfruttamento dei più deboli.

##### ii. Confutare

Un'argomentazione può essere confutata mettendone in discussione:

- *la rilevanza*, mostrando che la giustificazione non centra la questione posta e non risponde al problema sollevato.

ESEMPIO - Lasciamo stare il fatto che eri in ritardo, avresti dovuto almeno telefonare per avvertirci e questo per un senso di rispetto nei nostri confronti.

- *la completezza*, facendo notare che esistono dati omessi o non considerati adeguatamente, o adducendo fonti autorevoli trascurate o minimizzate.

ESEMPIO - Non possiamo parlare della pressione immigratoria per il nostro paese senza ricordare che coloro che vogliono entrarvi hanno un reale bisogno di cibo e di pace.

- *la correttezza inferenziale*, se sono stati commessi errori argomentativi, ossia se sono presenti fallacie.

ESEMPIO - Ora sei a favore della prostituzione in nome dell'autonomia decisionale ed esistenziale, ma ieri avevi parlato contro la possibilità che omosessuali potessero formare una famiglia. Non si può parlare anche per loro di autonomia decisionale ed esistenziale?

- *i presupposti*, mostrando che sono erronei, o non generalizzabili, o inadeguati al caso in questione.

ESEMPIO - Va bene difendere il diritto alla vita, ma senza sacrificare l'altrettanto importante diritto alla libera scelta sulla propria morte.

In ogni caso, nella fase di confutazione, va rispettata la regola di attaccare solo la tesi, mai l'avversario. Purtroppo squalificare l'interlocutore, anziché criticare la tesi da lui sostenuta, è una mossa frequente, soprattutto in contesti polemici.

#### REGOLE PER DISCUTERE RAZIONALMENTE

Anche se ogni tesi può essere argomentata, non ogni tesi può essere argomentata in ogni contesto socio-politico-culturale, ovvero ogni argomentazione deve avere una sua sede opportuna. Per esempio, non serve argomentare contro una legge del codice della strada con un vigile che deve applicarla; la legge, eventualmente, va contro-argomentata in sede opportuna.

Bisogna scegliere per ogni tesi da sostenere o da avversare un'argomentazione che abbia il peso argomentativo giusto nel contesto socio-politico-culturale in cui viene proposta. Per esempio, non ha senso argomentare ricorrendo al valore supremo dell'umanità quando ci si trova davanti ad un gruppo di religiosi, che attribuiscono solo a Dio un valore supremo.

#### Apertura della discussione

Il contributo alla discussione sia, allo stadio in cui questa avviene, tale quale è richiesto dallo scopo, o orientamento, accettato dello scambio linguistico in cui si è impegnati (principio di cooperazione).

Ognuna delle parti deve interpretare le espressioni dell'altra nel modo più accurato e pertinente possibile (principio di carità interpretativo).

#### Discussione<sup>8</sup>

Le parti non devono utilizzare formulazioni non sufficientemente chiare, o che così oscure da generare confusione; se richiesta la definizione dei termini e delle premesse deve essere esplicitata e sottoposta alla discussione critica.

Ognuna delle parti non deve ostacolare l'espressione o la critica di punti di vista.

La parte che ha esposto una tesi è obbligata a difenderla se l'altra parte lo richiede.

La critica deve vertere sulla tesi esposta dall'altra parte, e non su chi la sostiene.

Una parte può difendere la propria tesi solo adducendo un'argomentazione a essa relativa

Una parte deve utilizzare solo argomenti logicamente validi, o tali da essere resi validi mediante l'esplicitazione di una o più premesse.

<sup>8</sup> Le regole che seguono sono state messe a punto da due studiosi della scuola di Amsterdam, Frans Eemeren e Rob Grootendorst. Il loro approccio, definito *pragma-dialettico*, consiste nel concepire l'argomentazione come il tentativo di risolvere le divergenze d'opinione mediante una discussione critica tra due interlocutori; questo scambio è regolamentato e metodico, e i due interlocutori interagiscono tra di loro con mosse che si configurano come atti linguistici. Infine ad ogni violazione delle regole corrispondono una o più fallacie.

Schemi argomentativi accettati e correttamente applicati non possono essere disattesi

**Chiusura della discussione**

Se un punto di vista non è stato difeso in modo conclusivo, allora chi lo propone deve ritirarlo. Se un punto di vista è stato difeso in modo conclusivo, allora chi vi si oppone non deve più metterlo in dubbio.

Come si vede si tratta di regole di buon senso, delle norme del corretto discutere che tutti dovremmo seguire perché le nostre dispute restino solo a livello razionale.

**L'ANALISI FILOSOFICA**

E la filosofia?

Ora possiamo tentare di offrirne una descrizione meno vaga di quanto non abbiamo fatto all'inizio.

La filosofia è, in fondo, una lunga sequenza di argomenti e contro-argomenti razionali, al fine di proporre e sostenere punti di vista generali, eppure estremamente importanti per il senso della nostra vita 1) sul metodo conoscitivo, sulle teorie e sul linguaggio usato per formularle; 2) sulla realtà; 3) sulla condizione umana singola e collettiva; 4) sul bene; 5) sul sacro e il divino e 6) sul bello. Ne segue allora che la storia della filosofia, o almeno quella che si troverà in questo percorso, è la narrazione delle dispute razionali intorno a questi sei nuclei tematici.

Faremo un'analisi filosofica di questa discussione nata 25 secoli fa. Studiandola impareremo come altri hanno ragionato e in generale come si ragiona e, così facendo, forse troveremo soluzioni nostre e ben argomentate a problemi che non possiamo non affrontare in quanto esseri umani. E se si riusciremo, staremo facendo filosofia.